

Con queste note di Luciano Benini Sforza, **la Ludla** offre un importante contributo critico a tutti gli appassionati di poesia romagnola.

L'Autore è nato a Ravenna nel 1965, ha studiato presso la Scuola Normale Superiore di Pisa.

Si occupa criticamente di letteratura moderna e contemporanea sulle pagine di periodici e riviste e de "Il Resto del Carlino". Ha curato con Nevio Spadoni l'antologia

"Le radici e il sogno. Poeti dialettali del Secondo '900 in Romagna" (Mobydick, 1996).

Come poeta ha esordito con la raccolta **"Spazi e colloqui"** (Pisa, 1991) per la quale

ha vinto il Concorso nazionale di poesia giovanile Galileo Galilei; nel 1995 è uscita la raccolta

"Le stanze di Penelope" (Book; premio San Domenichino), cui ha fatto seguito **"Viaggio**

senza scorporamento" (Mobydick, 1998). Suoi testi sono presenti in diverse antologie.

[Continua dalla prima pagina]

ro" già con la sua raccolta d'esordio, *E' solitèri* (1986), che impone da subito una rivisitazione in chiave tragicomica, grottesca ed esistenziale della figura del matto così cara alla letteratura del romagnolo. Una figura che in Baldini diventa voce del disagio e della nevrosi, e che si narra con un parlare informale ed adrenalino, ricco di sussulti, di risonanze con la migliore letteratura analitica moderna, infine di teatralità (come conferma la produzione di testi teatrali da parte dell'autore).

In parallelo, Guerra assottiglia l'impegno per esplorare le zone dell'affabulazione e del meraviglioso, non senza idee e sentimenti da "profeta disarmato" che male si adatta alla contemporaneità e rimpiange un mitico e primitivo mondo di puri e bizzarri: si vedano, dopo la fase realistica culminata in qualche modo coi *Bu* (1972), gli esiti nuovi de *Il miele* (1981) e *Il viaggio* (1986), per citare solo due titoli.

Sono questi anche gli anni della pienezza lirico-meditativa di un Baldassari, e del suo pregevole monostilismo (si ricordino almeno *La néva*, 1982, *Al rivi d'èria*, 1986, e *Òmbra d'luna*, 1993).

Tale impegno arduo del dialetto, selettivo e depurato, memoriale ed epifanico, ma anche attento alle vicende ed agli oggetti più quotidiani di Baldassari, è vicino agli esiti elegiaci dell'ultimo Pedretti, che appare comunque meno reticente ed involuto (si veda appunto *La chésa de témp*, 1981).

Ad arricchire e a dare sostanza ulteriore alla fioritura neo-dialettale, questi ultimi decenni vedono anche l'uscita e l'affermazione dell'ultima "generazione" poetica, che

recupera e approfondisce la libertà e la complessità novecentesca dei poeti della "vecchia generazione". Così Nadiani utilizza il dialetto in una chiave di ricerca sperimentale, dando voce di recente in *Tir* (1994) a una prosa-poesia sliricizzata, narrativa e plurilinguistica che ha dicibilità e dialoga con la tradizione anti-ermetica, in un'area pasoliniana che lo avvicina ad un autore in lingua come D'Elia.

Lontano diremmo quasi anni luce da avanguardismi è Giuseppe Belloni, una delle voci più propriamente liriche in dialetto, anche quando costruisce poemetti, che sono la summa di frammenti e tessere isolate e d'atmosfera, come succede in *E' paradìs* (1992). Qui è l'intuizione soggettiva il vero centro di propulsione, anche quando si parla di gente e di "case d'altri", secondo una sensibilità e una linea che è quella dei "vecchi" Baldassari, Bolognesi (autore di una sola raccolta parte in italiano e parte in dialetto, *Didascalie per un'istantanea. A ócc avirt*, 1973, dove i versi romagnoli superano per intensità lirica quelli in lingua), e infine di certo Pedretti o di certo Fucci.

Il quale Fucci ha di recente mostrato di raggiungere vette elegiache piuttosto felici e impresse, con *La Balèda de vént* (1996), e in qualche modo anche con *E' bastimént* (1997), che vengono a proporre una misura e una compostezza nuove dopo gli esordi graffianti e sofferti. Offre un ampio spettro, non tanto materiale e di scrittura, dal momento che il pregevole monologo drammatico *Lus*, pubblicato nel 1995 è da ascrivere al teatro di poesia, quanto soprattutto stilistico e tonale Nevio Spadoni. La cui produzione poetica, in effetti, anche se appare meno che mai "sperimentale",

[Continua a pagina 9]

Per Libero Ercolani

Nel primo anniversario della scomparsa **'d Libarín 'd Ravacēli** (4 agosto), **I'Istituto Friedrich Schürr**, i redattori de **la Ludla**, gli insegnanti del “Corso di Formazione **Libero Ercolani**”, ricordano l'autore del **Vocabolario Romagnolo**, il poeta di *Spigazx* e di *Garavell*, l'appassionato ricercatore e pubblicista del folklore di Romagna, il maestro di Bastia, il consigliere comunale, e propongono agli amici la lettura intima de *La sivarina*, spesso affidata all'oralità dei *treb*.

La sivarina

*I vö tula da e' mond la sivarina,
par do spân 'd tëra, a lè dacânt e' viöl
e, acsè, i stirpess la ca dla canavina
e u n'gn'è piö post pr'e' nid de rusignöl.*

*Ad maz, tra i grëp di fiur ad néva fëna,
u s'i farmeva e' vol di bigarôn,
bigarôn d'ör cun l'èrc balé int la schéna,
ch'a i lighèma pr'e' col cun e' gutôn.*

*Mo adëss, sti cvèl i n'conta: i vo ch'la mura
e par no' fè'fadiga, i s'j'è acanì
druvend e' fug, in möd che i la turtura
cun 'na pasiön vigliaca e un góst rabi.*

*E dmâm, burdèl, s'andé' a la passigèda,
coma ch'u s'fa d'istè, quèlca maténa,
a vdré' una stressla 'd tëra un pö imburnèda
e a stugiarén al blez dlla carburnéna.*

Libero scrisse, in nota:

“Quella siepe, con le sue piante e le sue erbe, era una specie di orto botanico per i ragazzi della scuola elementare di Bastia.”

Proprio davanti alla scuola, in direzione dell'Erbosa, parallela al vicolo Dall'Osso, la *sivarina* fiancheggiava la via Bardezza, nome caratterizzato dalla radice BAR, ritenuta celtica (A. Calvetti, che cita Lazard e Pellegrini).

Bar (scrive Libero) indica “rilievo erboso di terreno palustre”.

Al tempo degli alunni della scuola elementare di Bastia degli anni Trenta, anni nei quali si registrava la prevalenza di toponimi rusticali di natura tribale su quelli italiani, la Via Bardezza era per tutti *e' Viöl 'd Frânza* (il Vicolo dei Francia).

Il “poeta dialettale delle cose semplici” (U. Foschi), “il paesaggista alla Spallicci” (Quondamatteo – Bellosi), il maestro della poetica pascoliana del “fanciullino”, è stupito, sorpreso, incredulo, come i suoi alunni, davanti all'evento della distruzione, col fuoco, della *sivarina* di biancospino prospiciente la scuola.

L'antico lavoro di bonifica del terreno agricolo, contro gli sterpeti (il RUNCARI SPINAS di Catone) cui forse risalgono i toponimi in Ronco, si traduce, agli occhi dei fanciulli e del maestro, in egoistico, insensato accanimento contro la *sivarina* (*i s'j'è acanì druwend e' fug*), in tortura, con una passione vigliacca e un gusto rabbioso, per estirpare *la ca dla canavina* (pascoliani), per sottrarre il posto per nidificare all'usignolo. Ma il *pato* si stempera, come spesso nell'Ercolani, in un sorriso ironico suo particolare, fatto di un umorismo sottile (M. Lapucci):

“E domani, ragazzi, se andremo alla passeggiata, come costuma qualche mattina d'estate, vedremo una striscia di terra annerita da fuliggine e studieremo le bellezze della carbonella.”

Caro Libero, le *sivarine* della Romagna di un tempo sono tutte scomparse, ma la tua poesia vive, accanto a quella moderna, che affronta altri temi della vita e dell'umana società.

E. P.

*Fra le finalità della "Schùrr" l'impegno a favore del teatro romagnolo non è secondo a nessuno degli altri fronti in cui l'Associazione profonde le proprie energie. E' dunque con viva soddisfazione che accogliamo e facciamo nostre le riflessioni di Carla Fabbri, che porta nel nostro ambiente sociale l'esperienza e l'intelligenza delle cose di chi il teatro lo vive da anni dalla parte del palcoscenico, con l'intensità e i trasporti delle grandi passioni. La Carla recita da varie stagioni con la compagnia dialettale "la Caveja" di Ravenna, che da oltre 25 anni presenta sui palcoscenici romagnoli le commedie più applaudite dei nostri autori. Il "Suggeritore folle" è uscito dalla penna di Luca Bezzi da cui **la Ludla** attende altre prove*

Appunti sul teatro dialettale

di Carla Fabbri

Il dialetto è una lingua viva che si trasforma nel tempo e nello spazio, variando la fonetica e i significati delle parole, secondo i paesi o addirittura le borgate; per questo, quando si esprime nel teatro, permette allo spettatore di calarsi nelle proprie radici, più di quanto non consenta una lingua nazionale.

Fin dai primi del Novecento a autori importanti come Aldo Spallicci, Eugenio Guberti e Icilio Missirohi hanno dato l'impulso alla nostra cultura dialettale nella prosa, nella poesia e anche nel teatro.

Da sempre il teatro, con la sua immediata comprensibilità, ha toccato e interessato anche le persone che non avevano tanta familiarità con la cultura scolastica. Chi si voleva cimentare sulle tavole di un palcoscenico aveva a disposizione, soprattutto nei paesi, i teatrini delle parrocchie, che diventavano, con le commedie, punti di aggregazione e di svago. La scarsità di divertimenti alternativi facilitava il fiorire di filodrammatiche un po' ovunque, impegnando persone di tutte le età. Nasce forse da queste basi positive il successo di pubblico che il teatro dialettale incontra specialmente nel periodo compreso fra le due guerre, ma che continua-

tuttora, come dimostrano le statistiche SIAE con l'alto numero dei biglietti venduti. "A me u-m piés al cumég in dialèt, parché agli um fa tànt ridar", "Nenca me, da zòvan, a jò fat dal cumég": sono queste le frasi più ricorrenti in risposta alla domanda rivolta con voluta banalità a chi viene a vedere le commedie dialettali.

Basta ch'al féza ridar, chiedono gli organizzatori delle rassegne: il riso, indispensabile passapartout per la buona riuscita della serata.

Certo non c'è niente di riprovevole in questo, purché non si finisca, come spesso succede, per scegliere i testi meno impegnati, alimentando, di conseguenza, il luogo ormai comune che il nostro teatro dialettale è un teatro minore, una scontata espressione di folklore, superficiale e banale. Esistono invece testi teatrali che sono affreschi di vera storia, come La Broja di Bruno Gondoni, che porta in scena il sacrificio dei nostri braccianti nell'Agro Pontino; oppure E Vlen di Icilio Missiroli, dove la lotta politica fra repubblicani e socialisti, all'inizio del secolo, sconvolge la vita di due famiglie della nostra campagna. Tanto per citarne alcuni poco rappresentati.



I romagnoli, non è superfluo ricordarlo, hanno combattuto, fra i primi in Italia, per un cambiamento politico, hanno lottato

contro la miseria e la fame emigrando in tutto il mondo alla ricerca di una sicurezza economica, hanno costruito con gli scario-lanti gli argini dei fiumi, hanno bonificato le paludi ed hanno sacrificato la propria vita per gli ideali di libertà. Una storia tragica e gloriosa che ha intrecciato le esistenze dei romagnoli secondo modi e circostanze che sembrano fatti apposta per il teatro, a partire, beninteso, da quello dialettale: un teatro che si confronti con la vita in termini equilibrati di serio e di faceto, di lieve e di grave, recuperando tutte le dimensioni dell'esistenza.

Scrivere di teatro dialettale non è facile: a volte si finisce per proporre visioni della vita ristrette all'ambito dei luoghi comuni più abusati. Su questo argomento si potrebbe aprire un confronto per intraprendere una ricerca e una scelta di testi teatrali vecchi e nuovi che dimostrino a tutti come il nostro teatro non sia affatto, per sua natura, un teatro minore.



E' s-ciaftin d' Angiulon

di Renzo Zavalloni

A sèma int j èn Cvaranta, döp a la gvëra e un cuntaden 'd Cas-ciun d' Ziria det Angiulon, parchè l'éra un gran pëz 'd tabacaz, l'andet int la pgnéda ad Ziria par còjar un pô 'd legna da bruser int e' fugh; alóra u-n gn'éra miga tanti maniri 'd scaldës e 'd cùsar da magnè.

Fòrsi l'apruvitet un pô trôp, tajend dla legna ch'u-n duvéva... e'fat l'è che u l'avdet e' gvargiân dla pgnéda ch'u-s mitet sòbit a cvs-ciunè cun Angiulon, e pu una paròla la tira clèta... insòma, i-s mitet al mân adös... Mo par môd d'un dì, parchè e' prem pogn ch' Angiulon e' mulet a e' gvargiân,

u i butet zo du dent! La gvergia la curet sòbit da i carabignir 'd Cas-ciun d'Ravèna a dei cvarèla e la patoglia la jandet da Angiulon par fès cuntè nench da lo cvel ch'l'éra zuzëst. Lo e' vanzè mëz, avdend i carabignir int la còrta e e' dget: "Pr'un s-ciaftin u j éra bsojn 'd fè tànta cunfuzion!" E' fat, naturalment, e' faset sobit e' zir 'd Cas-ciun e cla frèsa la gvintet un môd ad di: cvânt che un l'avléva minimizè un cvël, che pröpi da gnit u n'éra, magari u-s sintiva 'rspöndar: "Sé, l'è coma e' s-ciaftin d'Angiulon!"



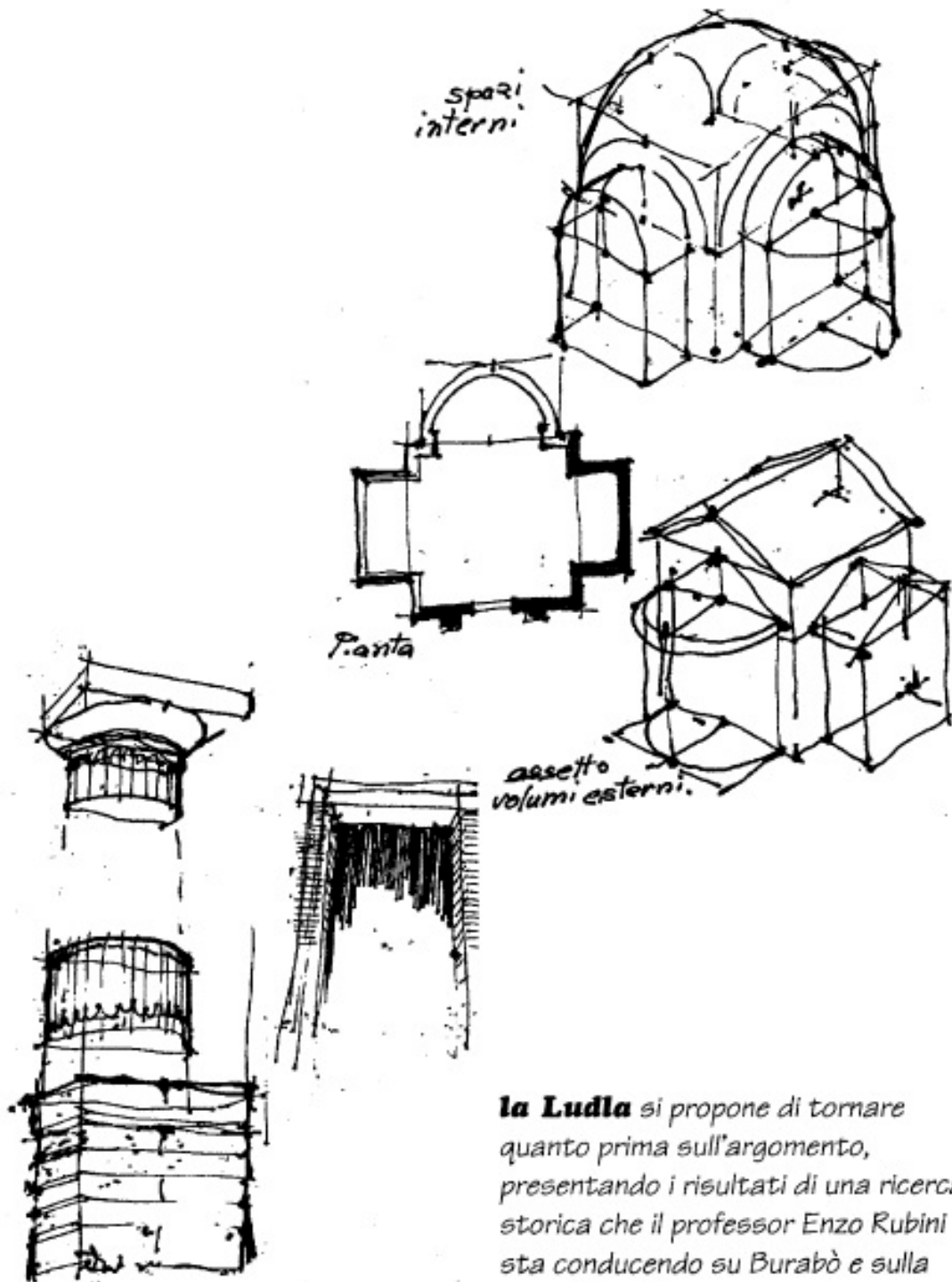
La Cisina 'd Burabò

Pochi sanno della sua esistenza, sperduta com'è nella campagna più deserta, là dove la Petrosa si perde nella larga "dal Pastoñ". Grazie alla penna del nostro **Giuliani, la Ludla** ne propone le linee e la struttura ai lettori, e accompagna alle immagini i versi semplici e malinconici con cui Jusfet 'd Muzi (Flaminio Flamini di Via Lunga) più di cinquant'anni fa ne rievocava i fasti già allora tanto lontani.

*Nèda a l'òmbra de buschet int al Pastoñ
la cisina 'd Burabò,
eretta da un sgnór-puret par la su féd
int e' 1872,
incù l'è melardota; l'è abandonèda,
nison u s'in cura piò.
La dôta 'd 2 scud a l'ân che e' su patron
u j à lasè pr' al mes*

*la-n pèga gnànch e' sèl par l'acva sânta
e e' prit... l'à smes.
Pôra cisina di mi temp piò bel,
coma ch'a-t arament,
cvânt ch'avnéva a la tu mesa cun la mâma
pidighend cuntent
longh a che viòl, e' viòl dal rimembrânz,
e' viòl di mi snament.*

Jusfet 'd Muzi



la Ludla si propone di tornare quanto prima sull'argomento, presentando i risultati di una ricerca storica che il professor Enzo Rubini sta conducendo su Burabò e sulla sua chiesetta.

Siamo da pochi giorni a Lisbona; è il 25 d'aprile. Stamattina, uscendo dal nostro alberghetto al “Rossio” - l'antico cuore pulsante di Lisbona -, ci siamo incamminati verso l' *Avenida da Liberdade*, attratti da una musica che aveva qualcosa di marziale e di popolare insieme...

Eh già, anche in Portogallo oggi è il *XXV Aprile (XXV de Abril)*, indubbiamente un giorno favorevole per la libertà.

L'esercito, rappresentato in tutte le sue componenti da piccoli reparti che sfilano appiedati per l'*Avenida*, ricorda alla nazione che furono i suoi uomini, con *la Rivoluzione dei Garofani*, il 25 aprile del '74, a innescare quel processo che liberò il paese dal fascismo; e lo fa sfilando con le sue bandiere, con le sue fanfare tirate a lucido, con i suoi stupendi cavalli lusitani; ma così, senza sfoggio di mezzi di guerra, senza esibizione di muscoli, in modo *civile*, molto civile.

La gente, assiepata lungo la strada (in vero un formidabile complesso stradale, che ripete nello stile e nelle misure gli *Champs Elysées* di Parigi), applaude, nella rimembranza della *Revolução dos Cravos*...

Ecco una parola, *revolução*, per noi praticamente impronunciabile, ma se chiamiamo a soccorrere la nostra parlata romagnola - *rivuluzion* - ci approssimiamo, e di molto, se non per la somiglianza, per la vicinanza qualitativa dei fonemi nasali; e i portoghesi accolgono questa affinità manifestando gradita sorpresa. Sorpresa per loro e per noi, che non ci attendevamo certamen-

Rumagnul a Lisbóna

di Gianfranco Camerani

te così strette analogie fra il portoghese ed il nostro romagnolo. Ora esponiamo alcune di queste convergenze, nella speranza che qualche lettore, provvisto di quella dottrina che a noi fa difetto, voglia darcene spiegazione.

Prima di tutto le nasali, fra cui il celebre *ão*, che s'incontra ad ogni piè sospinto e incute tanta soggezione agli stranieri.

Un tassista cui chiedemmo la cortesia di ripetere lentamente questo dittongo, ci consigliò sorridendo di pronunciare semplicemente *àu* e tutti ci avrebbero capito; come dire che ci accontentassimo della comprensibilità, senza cercare finenze per noi impossibili. Ma poi ci accorgemmo che *mão* (mano) era tanto vicina alla nostra *mân* romagnola; e anche *São Jorge* - il nome del colle fatale ai destini olysippensi, ove sorse la primitiva città fenicia e successivamente le altre “Lisbone” - potevamo benissimo chiamarlo *Sân Zôrç*; tanto che il conducente del tram si voltò ad assentire con un sorriso, quasi avesse riconosciuto, con grata sorpresa, un lontano parente.

Così cominciò il nostro gioco quotidiano di usare il romagnolo in vari contesti comunicativi, e sempre con efficacia, tanto che un giorno una signora ci fece capire che mai aveva inteso “l'italiano” così

bene, “persino più dello spagnolo” aggiunse compiaciuta... Perché avrete capito che fra spagnoli e portoghesi, benché siano tutti iberici, bisogna stare attenti a distinguere: *l'è coma ciamê “milanés” on che sia dl'Ïnter*, diceva Mingardi...

Oltre le nasalizzazioni, ci sono vari altri fenomeni linguistici che avvicinano piacevolmente le due parlate: per esempio, il rotacismo, vale a dire la propensione a trasformare la /l/ (liquida laterale) in /r/ (liquida vibrante). E così come noi diciamo con piacere *curtêl* (coltello, dal latino *CULTER*), i portoghesi ci prendono gusto a far vibrare l'aria sotto la lingua, che “rotacizzano” alla grande: dai garofani (*cravos*, dal latino *CLAVUS* chiodo), a *obrigado*\a (obbligato\à, espressione che corrisponde al nostro grazie), a *praça* (piazza) e così via. La totale scomparsa delle doppie è un altro tratto che ci accomuna linguisticamente ai lusitani.

Ma poi mi accorsi che sussistono o sussistevano altre analogie più nascoste e significative nel vocalismo: casi di dittongazione con esiti talora identici ai nostri; e fu sempre nella sera del 25 aprile, assistendo ad un concerto informale di “fado”. Bisogna dire che i portoghesi - beati loro - conservano la capacità di raccogliersi e di divertirsi anche



in situazioni spontaneamente improvvisate; così nella sera festiva molta gente s'era riunita nei pressi del Rossio ad ascoltare i “fadisti” che cantavano le loro ballate, accompagnandosi con le chitarre ornate dei rossi garofani della Liberazione. Ma “ascoltare” non è la parola giusta, perché la gente animava il tutto con applausi ritmati, con interiezioni ritmiche che magistralmente s'inserivano a colorire il pezzo, accompagnavano i solisti nei ritornelli, e ogni tanto qualcu-

no si faceva avanti a cantare lui stesso una strofa, con una voce magari un po' così, ma sempre con quella straordinaria distinzione di portamento che i lusitani possiedono in misura così invidiabile... Insomma, fu lì, ascoltando le canzoni, ove i vocalizzi allungano e rallentano i tempi delle vocali, che mi accorsi di una *é* (*e*) identica alla nostra, ad esempio in *purtughés*; di una *ë* (*è*) ad esempio in *caravëla*; e persino la *â* di *Rumâgna* faceva chiaramente capolino nella di-

zione di una fadista tutte le volte che pronunciava la parola *Alfama*.

Qualcosa di ancor più recondito deve esserci nei rapporti di compatibilità/incompatibilità che intercorrono fra le vocali nel corpo delle parole. Il sospetto mi venne all'aeroporto di Lisbona. Aspettavamo il *check-in* davanti ad una postazione ormai troppo affollata, dati i tempi previsti per l'imbarco, quando venne un'operatrice per avvisare che avevano aperto un nuova postazione per chi andava a Bologna. La ragazza ci guardò con i suoi occhioni scuri e ci chiese con grazia: “*Bulogna?*” come se fosse stata - che so? - di Classe o di Fosso Ghiaia. “*Mo sé, purëna*” mi venne da rispondere e lei ci fece cortesemente cenno con la mano, come per dire:

“*Alóra andëma!*”

[Nella foto, una veduta dell'Alfama, il singolare quartiere popolare che dalle pendici del colle di São Jorge degrada verso l'Estuario del Tago.]



La poesia in dialetto romagnolo degli ultimi cinquant'anni

[Continua da pagina 2]

tuttavia tende a mediare con equilibri mossi e inquieti - come pochi autori contemporanei in Italia - diciamo tradizione “alta” (Montale e Ungaretti in primo luogo) e sostrato popolare-folcloristico (delle cante romagnole, ad esempio, ma anche dei proverbi e delle espressioni parlate in via d'estinzione), come mostra tutta la sua opera. E forse proprio in questa moderna ricchezza espressiva a trecentosessanta gradi sta la scoperta stilistica e culturale della “vecchia” come della “nuova” generazione, non solo contro le riduzioni del primo Novecento poetico romagnolo, ma anche oltre le facili ed anguste etichette critiche.

Luciano Benini Sforza

A tutti piace ascoltare una bella favola. Ma il racconto coinvolge ancor più gli ascoltatori, siano essi grandi o piccini, se la favola è raccontata nel nostro bel dialetto e se, come questa, raggiunge toni altissimi di originalità e comicità, determinata da un'astuzia imprevedibile, che ha del geniale e venata di anticlericalismo, un tempo storicamente motivato in Romagna e da noi tuttora presente, ma che non offende la sensibilità di nessuno, perché può convivere con un autentico sentimento religioso.

Fra l'altro il lessico di questo inno alla furberia è ricco di termini arcaici, che sollecitano l'intelletto dell'ascoltatore alla ricerca dei significati semantici ed etimologici.

La “fôla” in questione è stata da me raccolta nel 1977 dalla viva voce di Alba Ferretti, ora defunta, nonna di una mia alunna. La novellatrice, bracciante nella sua adolescenza, a 18 anni era già sposa e madre e “la jéra fnida in ca 'd cuntaden”, i “Munfaren” (Morigi) di S. Pietro in Campiano, mezzadri dei Ghezzi; la favola le era stata tramandata, insieme ad altre, dalla Suocera.

L'ho presentata nell'ambito del corso di formazione “L. Ercolani” promosso dalla

“**Schürr**” sull'utilizzazione didattica del romagnolo e, poiché è piacevolissima, nonché inedita, voglio farne partecipi tutti i lettori de

la Ludla.

Buon divertimento!

Rosalba Benedetti

Fôla di tri fradel e de prit

U j éra una vòlta tri fradel ch'j éra vanzé senza bab e senza màma. E' ba u j éra môrt par ùtom e u j avéva det: «A m' avej nenca me; a-v las una cvartarôla¹ ad bajoch pr'on, mo zarchì ad buschêv caicvêl nenca vujét». Armëst a cva da par ló, i savè che e' prit e' zarchéva un garzon. E piò grând l'andè a ca de prit e u i dmandè: «Èla véra ch' u-v bso-gna e' garzon?» «Sé, u-m bso-gna pröpi.» «Alóra me, s'a-v végh ben, a so e' vöst garzon.»

«Ohi, s'a s'acurden cun e' prëz! «Me a-t pös dè una cvartarôla ad bajoch a l'ân, mo a un pat...» «Sintèma ste pat.» «Se t'at'instizes, t'am la dé te la cvartarôla 'd bajoch. S'a m'instizes me a-t la dagh a te.» «Va ben.» e i-s mitè d'acórd.

E' prit l'avéva j amdur int e' câmp e l'éra óra ad purtej clazion; alóra e' fasè a e' garzon:

«Ciapa sta panira ad rôba da magnè cun sta zoca butaza pina 'd ven e va a purtè da magnè e da bé a j amdur; mo nojan dè nè da sóra e mánch da sota.» E garzon e' va da j amdur ch'i-l rizév tot cuntent, mo lo u i diş:

«Gvardì ch'a n'u-v pös miga dè gnit, parchè e' prit u m'ha det ch'a n' uv in dèga nè da sóra e mánch da sota, e me a-n so coma ch'u-s fèza.»

J amdur i pinsè ch'u j avles tu in zir, e i i des: «Se t'an-t chév da lè a fè l'incantè, at dasen du scapazon pr'on.» Alóra e' garzon e' tulè so la su rôba e e' turnè a ca da e' prit.

«A j ét dè da bé e da magnè com ch'a t'ò det?»

«No, a-m so purtè a ca ignacvêl, parchè an savéva coma fè. A siv instizi?» «Nö, nö; e te?»

«Gnânca me.»

«Adès - e' diş e' prit, - va a mulè al pigvar; mândli int e' prè ch'l'è a dla da cla gran buça e sta atent ch'al n'i véga drencia, parchè a-n scapa piò.»

E' garzon e' môla al pigvar, mo pr'andè a e' pàscul agli arep duvù travarsè cla buça ch'la jéra ben grânda, e alóra e' turnè indri. «Cum'èla t'si turnè indri?» u i dmandè e' prit. «A m'e' putiva nench di ch'u-n-s paséva, se avliva che al pigvar agli andes a e' pàscul!» «A sit instizi par cvest?» «Nö nö!» «Alóra adès ciapa la scia e pòrta da bé a la cavala, mo arcórdat ad nojan dè nè ad drencia, nè ad fura; nè sota, nè sóra.» E' garzon e' ciapa int la scia, u la rimpes d'acva e e' va vérs a la stala mo, pensa pensa, un trôva la manira ad fè coma ch'e' vò e' prit. E' tórna indri e cvânt che e' prit u i dmânda se la cavala la javéva dbù ben, lo u j arspund mèl; u i fa: «U-m pé che vo, Sgnór Pàruch, a pritindiva di cvel impusèbil pr' imbrujêm!» «Alóra t'si instizi?» «Sicura ch'a so instizi!» «Bem ben! Acsè t'am dé la tu cvartarôla 'd bajoch.»

E' garzon u j armitè i su bajoch e e' turnè a ca a tambur scurdè. «Cum a sit andè?» u i dmandè e fradèl de mèz.

«Mèl» u j arspundè, mo u n'i cuntè gnit, par no fè brota figura. «A voj pruvè nenca me» e' fasè cvel de mèz e l'andè vi.

E' prit u-l tulè avluntira, faşen-di i stes pèt ch'l'avéva fat a e' prem, e tot l'andè a fnì a la stesa manira; e un' èta cvartaròla 'd bajoch la jéra andèda a fnì int e' sach de prit. Alóra e' piò znen e' vus andè a pruvè nenca lo e: «A vdrì ch'a-m pòrt a ca nench i vost bajoch. L'è maşè d'instizis lo!», e us prişintè da e' prit ch' u-l tus bèn avluntira.

E' prit l'avéva incóra j amdur int e' câmp e, dôp avè fat i solit pèt e al stes racmandazion, u i des d'andè a purtè da bé e da magnè agli ôvar. Cvânt il vest arivè cun la panira e la butaza, i i des:

«Ét voja ad fè nenca te coma chi ét du, ch'i s'à fat avdé la rôba e pu i-s la jè purtèda a ca?» «Nò, no-v preocupi: che me a tròv e' mòd ad dèv da magnè e da bé.»

Det cvest, e' tirè fura e' curtèl e e' faşè un bël taj pr'e' travèrs dla panira e da lè e' tirè fura tot e' magnè par j amdur; e pu e' furè un buş a mitè dla pânza dla zoca butaza, u i mitè un bruchet in mòd che tot i putèva andè a tu e' su bé.

Cvant ch'e' turnè a ca cun la panira vuita e la butaza ch'la javéva un buş int la pânza, e' prit e' marmugnè un pò e lo u i fasè: «A siv instizi, Sgnór Pà-ruch?» «Nò nò. Adès, parò, u j è da mulè al pigvar e ta gli é da mandè in chèv de câmp; e gvèrda ch'a-n travirsa la buş, parchè a-n scapa piò.»

«Va ben, va ben.» e e' mulè al pigvar, mo cvânt e' fo avânti un pèz, u li mandè int la strè.

E' pasa un marcânt ch'u i fa: «Vuhi, pasturin, a-m vut vèndar ch'al pigvar?» «A li vend nenca, mo a-m in sèlv òna e

ad cagli èti a voj una cvartaròla 'd bajoch»

«E me a i stagh» e' fa e' marcânt. E' garzunzin u-s fa dè i bajoch e pu e' ciapa una pigura, e' va in chèv de câmp de prit indò ch'u j éra una piöpa ben èlta, u-s carga la pigura int al spal, e' rapa so par la piöpa, u la impeca a là int la zimarina e e' tórna indri.

«E al pigvar ind'èli?» u i fa e' prit. «Cvânt ch'a so arivè in chèv de câmp, u s'è alvè un fulet ch'u gli à purtèdi vi toti. U i n'è vanzè sòl òna, parchè la s'è impichèda int la piöpa.»

«A voj avdé nench cvesta, a voj avdé!» e' des e' prit e l'andè int e' câmp cun e' garzunzin dri. Cvânt e' vest la su pigura a là int la zimarina dla piöpa, us mitè a fè di grend segn ad cròsa, mo li la vanzè a là e ló i turnep indri.

«Cvesta la-n gn'avléva» e' barbutlè e' prit, e e' garzunzin u i dmandè: «A siv instizi, Sgnór Pà-ruch?» «Nò nò! A faşéva tânt par di. A jò pinsè - e' cuntinvet e' prit - che-t fé incóra in temp a mulè i purch; e arcórdat ch'i-n véga int la buş, perché j armâza spli int la lèca tot.»

E' garzunzin e' faşè coma cun al pigvar, l'andè int la strè, u i vindè tot a un marcânt pr'una cvartaròla 'd bajoch e u-s salvè al còd che u gli andè a instichè òna par òna int la lèca dla buş, lasend fura sòl i spnèc. Dop e' tórna a ca e e' diş cun e' prit che i purch j è andè tot int la buş e j è vanzè fura so lament i ciof dal còd.

«Cvesta nench la jè nóva! - e diş e' prit - Vèn, ch'a voj avdé cun i mi oc», e i va a vdé. Al cudaziñ di purch agli éra a

lè ch'al spuntéva fura da la lèca dla buş cun e' ciof.

«Va, fa prèst» e' diş e' prit cun e' garzunzin «Va a tirè pr'al còd pr'avdé s'i dà fura, intânt che me a faz di segn ad cròsa!» E' garzunzin e' va, e' fa cont ad tirè; e' pròva cun tot al còd e pu e' diş ch'u-n gn'è gnit da fè: j è acsè impantanè ch'i-n dà piò fura. Alóra i tórna a ca e e' prit e' bèda a di che a che garzunzin u j-n zuzéd ad tot i culur; e e' garzunzin u i dmandà: «A siv instizi, Sgnór Pà-ruch?» «Mo sòl a dill!» «U-s véd ch'u-m paréva a me...» «Nò, nó! Ânzi, adès t'vé a dè da bé a la cavala, mo arcórdat ad nojan dè nè da drenta, nè da fura, nè da sota, nè da sóra.»

E garzunzin l'andè a e' poz, l'impinè la scia e u la lasè int e' mēz dla pòrta, l'andè int la stala, e' tajè la tēsta dla cavala e u la mitè dacânt a la scia: Dop l'andè da e' prit e u i des: «Avni pu a vdé, che pr'incù a jò fat ignacvèl.» «E cvest cs' èl?» e' rugè e' prit cun j oc fura dla tēsta. «A jò fat coma ch'a vliva vo: a-n gn'ò dè da bé nè ad drenta e mánchez ad fura; nè sota, nè sóra, parchè la scia la jè sòl dacânt a la tēsta.» «Cvel ch'u m'à cumbinè un burdèl!» e' faşè e' prit mitèndas al mân int i caval. «A siv instizi» u i dmandè e' garzunzin. «Orca ch'a so instizi! Ciapa i tu bajoch e chèvat da cve che un garzon come te al tròv nenca a lè in là.»

E e' garzunzin e' turnè a ca cun i bajoch che e' prit l'avéva vent da i su fradel e cun cvi ch'l'avéva vent lo.

1. Cvartaròla: misura per aridi corrispiacente ad 1/4 di stajo.

All'Erbosa la scuola elementare fu aperta nel 1935. Era rurale per distinguerla da quelle di città dove il livello culturale da raggiungere doveva essere più alto, e quello dei maestri pure.

La scuola di regime dava ai proletari-contadini una blanda istruzione perché, dopotutto, dovevano produrre grano, oltre ai fatidici "otto milioni di baionette". Mia madre ascoltò in quegli anni un discorso del Duce a San Zaccaria diffuso dalla radio con altoparlante, discorso in cui appariva con enfasi ripetutamente la parola "proletari". Chiese che cosa significasse:

"E' Duce e' dis sèmpar proletari proletari; mo chi èi sti prulitèri?" "Ó, a n'e' savi? I prulitèri a sen nó!"

Tornò a casa molto perplessa e disse:

"Me u-n um pè miga che nó a sèma cvel ch'e' di lo."

La mia maestra di prima era una bella ragazza bruna, ventenne, che tutte le mattine veniva da Ravenna in bicicletta. Spesso arrivava un po' in ritardo e noi l'aspettavamo gio-

Come eravamo

(In principio era la maestra, ora è il modulo)

di Silvana Missiroli

cando int e' pont dl'Arbòsa. Era allegra, simpatica e buona, e con allegria ci raccontava delle storie e ci faceva fare le aste, come si usava allora.

Io l'amavo e volevo fare bella figura, ma gli amori, si sa, nascondono sempre delle grandi insidie. Un bel giorno mi chiese di andare alla bottega a comperare dei "confetti".

Sgomento e spavento, poiché non riuscivo ad immaginare nulla sulla misteriosa parola.

La Prima, lei stessa una ragazzina di 12 - 13 anni, capì e gentilmente mi disse che erano i *giavulon*.

Poi ci fu la parola "brocca" (io credevo che la brocca fosse il chiodo), i *garavlon* e via di questo passo. Nell'infanzia si annida anche il destino cultu-

rale di una persona, oltre a tutti gli altri destini.

Il dialetto appartiene alla tradizione orale così come le fiabe "raccontate" che sottintendono un legame affettivo tra un adulto narrante e un bambino. Ora ci sono le videocassette...

Sartre, nella sua autobiografia *Le parole* - un libro che aiuta a capire un bambino molto di più del "pedagogico" strettamente inteso - scrive che quando capì che tra le fiabe che gli raccontava la giovane mamma e il libro che essa teneva in mano c'era una relazione e che le "fate" erano lì dentro, si tuffò in un libro che un po' sapeva a memoria e, pazzo di felicità, imparò a leggere. Aveva quattro anni.



la Ludla Bollettino d'informazione dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr**

per la valorizzazione del dialetto romagnolo.

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente ai soci.

REDAZIONE: Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Don Serafino Soprani, Sauro Mambelli, Ermanno Pasini.

La responsabilità degli scritti e delle affermazioni è lasciata ai singoli collaboratori.

INDIRIZZO: Biblioteca "Manara Valgimigli", via Cella 323 - 48020 SANTO STEFANO (RA)

e-mail: vincoli@racine.provincia.ravenna.it

.....
.....
.....